

Beppe: il coraggio di resistere

Alla memoria del Tenente di Fanteria *Giuseppe Da Pozzo*,
diplomatosi geometra presso l'Istituto Manfredo Da Passano,
ufficiale della Colonna "Giustizia e Libertà"
fucilato dalla Brigata Nera il 5-3-1945 a Monterosso.

Le loro storie sono la nostra memoria.

Le storie dei nostri nonni, raccontate quando magari non avevamo voglia di ascoltare e che adesso non sappiamo dire quanto ci dispiaccia non poterlo più fare.

Le storie dei nostri nonni o dei nonni che ci siamo scelti, arrivate con una parola, con un libro, con una canzone.

Del Fascismo e della Resistenza sapevamo quello che avevamo studiato e imparato a scuola: erano racconti di guerra e di fame, di prepotenza in divisa, di libertà e dignità calpestate. Ma di certo i libri non ci avevano parlato del giovinetto della Lunigiana che fu crocifisso su una porta perché non voleva rivelare i nomi dei compagni; non ci avevano detto il nome di colui che in prigionia, temendo di cedere alla tortura, si tagliò le corde vocali con una lametta da rasoio per non parlare: e non parlò. E non ci avevano detto il nome di quell'adolescente che condotto alla fucilazione, si rivolse all'improvviso verso uno dei soldati fascisti e lo baciò con un sorriso fraterno dicendogli "Muio anche per te: Viva l'Italia!"

La suggestione di un mondo che non conoscevamo, se non per sentito dire, ce l'hanno data, a diciotto anni, dei fragili documenti trovati nell'archivio della biblioteca dell'Istituto Fossati - Da Passano.

Cosa potremmo dire... le storie erano quelle.

C'era la miseria: si portava in famiglia solo un pezzo di pane per tutti, nove persone per una pagnotta; era un periodo in cui la giovinezza doveva fare i conti con la fame, la guerra e la morte.

Sfogliando le pagine sciupate dal tempo, ingiallite e assottigliate dallo scorrere degli anni, fummo colpite dalla foto di un ragazzo sorridente,

dall'aria semplice e allo stesso tempo fiera, *Giuseppe Da Pozzo*, e dalla frase che riportava la sua appartenenza alla “*Colonna Giustizia e Libertà*“ di cui non conoscevamo l'esistenza.

Giuseppe, giovane tenente, da poco divenuto geometra, era stato tra i primi a seguire l'esodo degli uomini ai monti che lasciavano le città per organizzare meglio la resistenza al nemico nazi-fascista. Erano tempi di scelte e Giuseppe, per tutti gli amici Beppe, scelse di stare dalla parte giusta, quella delle sue più profonde convinzioni e aspirazioni.

Così, dalla difesa del Litorale Tirrenico nel 1940, anni dopo si ritrovò sul Monte Dragnone la mattina del 21 gennaio 1945, nascosto in una gelida cava insieme al gruppo di partigiani a cui non smetteva mai di ripetere

“ Cari compagni, uniti sempre nelle gioie come nei sacrifici, con il cuore pronto a sempre tutto osare, a sempre tutto dovere e nulla chiedere se non servire con fede, amore, disciplina la nostra Patria “.

Tutti sapevano che le vie alte di accesso al Gottero erano ormai occupate dal nemico ed era certo che alle 8 del mattino, i tedeschi erano sul passo del Rastrello.

E lo sapevano bene i nove partigiani e i tre civili alle cui menti già s'affacciava la preoccupazione di non fare la morte del topo e di avvalersi dell'unico fucile mitragliatore a disposizione.

Per quanto ancora potevano resistere al freddo e alla fame dato che, non avendo altro cibo, restavano solo manciate di neve? I responsabili a capo delle Brigate e in generale tutti gli uomini di più profonda convinzione politica avevano sempre cercato di fare di questi manipoli, disorganizzati e provati dalle difficoltà della guerra, delle unità organiche ideologicamente e democraticamente mature.

Beppe fece della calma, del coraggio, della prontezza e del sangue freddo, il suo pane quotidiano e sentì di doverlo trasmettere anche agli altri. Tutto questo lo aveva applicato „ sul campo“ ogni volta che era partito diretto a La Spezia per comunicare urgenti messaggi, imparati a memoria, alle brigate più lontane e per fornire testi di propaganda.

Quando c'era da rischiare tutto, partiva sempre lui !

Quella mattina lottò come un giovane desideroso di dare al figlio Carlo di pochi mesi, un posto in cui poter stare al mondo con *giustizia e libertà*; affrontò il nemico varie volte e non abbandonò i propri compagni anche quando non era suo compito combattere con reparti di cui non aveva il diretto comando.

Aveva fatto la sua scelta sin da quando pronunciò il messaggio in codice

“Vengo dalla Chiappa e mi serve un'aspirina“ al farmacista Opicini di Brugnato per essere così spedito dove serviva.

Raffiche di spari.

Un'eco di fucilate a intermittenza circondava i patrioti.

I pochi istanti di tranquillità erano finiti.

“No! Lo Sten si è inceppato“

“Grandis prendi il mitragliatore! Forza!“

Emersero le prime inquietudini: di non riuscire a cavarsela stavolta, di rischiare le vite dei civili, poiché sarebbero stati gli abitanti di quel paesino vicino a Pieve di Zignago, a soffrire per la rappresaglia, dato che avevano procurato loro un nascondiglio.

Così lanciarono le armi in avanti sulla neve e si consegnarono come prigionieri di guerra ai nemici, con la speranza che la gente restasse immune grazie a quella resa.

Colpi sordi.

Urla straniere, neve sotto le ginocchia.

In fila indiana con l'arma puntata alla testa.

Tra un calcio di fucile e un altro, vennero scortati dai soldati nazisti: raggiunsero un casone presso Vezzola per essere interrogati, legati due a due e avvertiti che se uno solo di loro avesse tentato la fuga, gli altri sarebbero stati fucilati.

Passando da Serò, i partigiani finsero di non conoscere nessuna persona per evitare ritorsioni.

Beppe, insieme ad altri due patrioti, venne consegnato alle Brigate Nere che l'avevano reclamato e poi condotto alla Caserma del XXI

Reggimento Fanteria.

La Caserma del XXI era infatti passata in mano alle Brigate Nere che adibivano certi settori a celle per detenuti; quella mattina Da Pozzo fu sbattuto lì dentro dove rimase fino al 5 marzo dello stesso anno, 1945.

Il giorno non fu così straziante quanto la notte imminente.

Forse il suo Carluccio si stava addormentando stringendo il giocattolo che lui stesso aveva realizzato con tanta passione ed amore impiegandoci ore ed ore, mentre la moglie Bianca sicuramente avrebbe desiderato ancora vederlo disegnare con i suoi pastelli e rimproverarlo per essersi sporcato i vestiti con i colori; un "eterno giovincello" lo definiva.

Come darle torto!? Giuseppe era come un bambino, che si stupiva ad osservare il mondo come fosse la prima volta e, come un bambino, voleva che tutto rispondesse ai suoi desideri, con lo stesso spirito di libertà, la stessa voglia di conoscenza senza limiti e la stessa caparbia che non conosce pigrizia quando vuole far diventare realtà ciò che desidera.

Fin da ragazzo si era arruolato nel Corso Ufficiali di Completamento nel 1938 ed era stato promosso Tenente di Fanteria due anni dopo.

Neanche in seguito a malaria, nemmeno dopo aver coronato il suo sogno d'amore con Bianca ed essere diventato padre, diminuì la sua volontà di combattere ed entrare, al termine del 1944, a far parte della squadra di azione patriottica.

Il buio gli portava alla mente un'infinità di riflessioni, ma lì c'era fin troppa oscurità muta, spezzata solo da improvvisi passi veloci e cigolii di ferro; era consapevole che, prima di essere mandato a morte, sarebbe passato attraverso la tortura e le sofferenze più atroci.

Urla disumane, ombre fugaci, voci concitate erano la conferma di quello che succedeva ai piani di sotto.

"**Firma qui**", l'imperativo che riportava il silenzio, silenzio che per molti decenni è calato anche sulle tragiche vicende che avvenivano in quel luogo

nascondendo agli occhi del mondo i muri macchiati di sangue innocente.

Una delle tante volte in cui la moglie Bianca andò a fargli visita, portò con sé in braccio il piccolo Carlo da Monterosso a La Spezia per far sentire

al giovane marito che il bimbo riusciva a pronunciare “p..p..pà”.

Al termine di una lunga attesa, la donna riuscì a rivedere il suo Beppe anche se lo trovò con la testa appoggiata alle sbarre gelide e poteva leggere nei suoi occhi lo sconforto: il suo „giovincello,, si era smarrito, il suo entusiasmo spento e soffocato in quei pochi metri quadrati; il figlio fu come un faro che ridava luce al buio di quei giorni.

Parole d'affetto, incoraggiamento reciproco, lunghi momenti di silenzio in cui lo sguardo di Beppe e di Bianca si posava con tenerezza sul loro piccolo .

Giunse così il termine della visita.

Bianca esitava ad allontanarsi da lui tanto che la guardia si innervosì ma, tutto d'un tratto, cambiò atteggiamento e, sorridente e gentile come non mai, disse: “*Andate a casa che vostro marito lo porteremo noi a Monterosso questa sera*”.

Con queste parole in testa, la giovane moglie prese il bimbo e rifece il lungo tragitto passando per le otto gallerie con l’animo un poco più risollevato. E infatti, quella sera stessa del 5 marzo 1945, Giuseppe Da Pozzo, insieme al compagno di carcere Zebra, fu condotto a Monterosso, ma non per ritrovare i suoi cari.

Dentro di sé Beppe sapeva che sarebbe stato un viaggio di sola andata, era ben consapevole della sorte che lo aspettava, non prevedeva alcuna salvezza per sé, ma gli rimaneva il conforto di aver vissuto per difendere ciò in cui credeva e non come un'anima spenta. Tra i ricordi ritrovò con commozione i compagni persi nelle boscaglie, sui greti dei fiumi, negli alti pascoli, nati prima della Resistenza e morti prima di poterne apprezzare i frutti.

Forse c'era un partigiano come lui ritto sull'ultima collina che guardava verso la città... pensò che l'importante fosse che ne restasse sempre almeno uno a continuare la giusta battaglia.

Triste fatalità, sullo stesso treno che conduceva Beppe e il suo compagno alla fucilazione, vi era il fratello ignaro della tragedia, che si stava recando a Riomaggiore dove era sfollato.

Beppe giunse nella piazza del paese: era stato riportato a casa, ma davanti ad un plotone di esecuzione.

Parlò col prete pronunciando le sue ultime parole

"Dica a mia moglie che muoio sereno. Che faccia studiare il mio bambino secondo i miei intendimenti"

e la sua espressione confermava la fede mai spenta per la causa che aveva abbracciato e la consapevolezza di aver onorato la divisa militare che aveva scelto di indossare.

Venne fatto inginocchiare e fu barbaramente fucilato tra il muto terrore dei presenti che poterono leggere nei suoi occhi un ultimo pensiero per i suoi cari :

"mamma adorata, sarai già straziata dal dolore"... " papà muoio per quello in cui credo" ..."mia amata Bianca, non piangere, questa morte non sarà vana; Carlucio che tanto ti ho amato: muoio per l'Italia che verrà!"

Guardò serenamente i suoi carnefici e perdonò loro! Aveva raccomandato di fare coraggio alla sua famiglia e di far crescere il suo piccolo in quei sentimenti di fede, di Patria, di Giustizia e di Libertà, per i quali lui dava generosamente la sua vita!

Allora lasciamo il sangue sui quei muri perché serva a ricordare che tutto quel che è successo non deve tornare a succedere.

Serve a non dimenticare, sopravvivendo alla retorica e anche ai discorsi: la libertà è faticosa e non vuol dire fare quello che ti pare.

La Resistenza non è finita perché i valori che l'hanno guidata avranno sempre bisogno di essere difesi, poiché sono fragili come le carte che riponiamo accuratamente in questo vecchio archivio scolastico, che conserva frammenti di storia vissuta da un compagno di scuola di tanti anni fa, che come noi aveva innumerevoli interessi, faceva teatro, amava disegnare e dipingere, conservava con amore una piccola biblioteca, organizzava insieme ai compagni di classe escursioni... amava la vita.

Noi l'abbiamo conosciuto non solo dalle tante pagine scritte su di lui, ma anche dalle parole del figlio Carlo, illustre docente e successivamente Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di

Pisa, che gentilmente ha risposto alle nostre domande consentendoci di tracciare un profilo non solo dell'eroe della Resistenza, ma anche del giovane studente, del tenero padre e del marito affettuoso.

Bibliografia

- Documenti tratti dall'archivio storico del Regio Istituto Manfredo Da Passano;
- documenti originali gentilmente concessi dal Prof Carlo Da Pozzo;
- pag. 290-292 La colonna “Giustizia e libertà” di Giulivo Ricci FIAP Associazione Partigiana “Mario Fontana” La Spezia – ISR La Spezia;
- articoli di quotidiani del periodo storico in esame.

*

*Elaborato di Asmaa El Garnaoui e Arjola Nika, due alunne di quinta dell'Istituto Superiore “Fossati – Da Passano”; s'intitola “Beppe: il coraggio di resistere” ed è dedicato alla memoria del Tenente di fanteria Giuseppe Da Pozzo, diplomatosi geometra presso l'allora “Istituto Manfredo da Passano”, ufficiale della Colonna Giustizia e Libertà, fucilato dalle Brigate Nere il 5 marzo 1945. Il lavoro, seguito dalla Professoressa Marcella D'Imporzano e dalla Professoressa Marilinda Cecchi dell'ITC Fossati, ha conquistato il primo posto nell'edizione 2015 del concorso indetto dall'ANPI Centro della Spezia, in collaborazione con l'ANED e il Comune della Spezia”. Asmaa e Arjela hanno vinto il viaggio ai Campi di sterminio che si svolgerà a maggio, a cura dell'ANED La Spezia.